

Dopo oltre un millennio S. Francesco ripropone l'evangelo senza compromessi, sul modello delle prime comunità fondate dagli apostoli, come regola del suo ordine:

[...] che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli.

[...] Se qualcuno dei frati [...] avrà peccato mortalmente [...], tutti i frati, che fossero a conoscenza del peccato di lui, non gli facciano vergogna né dicano male di lui, ma ne abbiano grande misericordia e tengano assai segreto il peccato del loro fratello, perché non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati. E sempre per obbedienza siano tenuti a mandarlo con un compagno dal suo custode. Lo stesso custode poi provveda misericordiosamente a lui, come vorrebbe si provvedesse a lui medesimo, se si trovasse in un caso simile.

E se fosse caduto in qualche peccato veniale [i confessori] non abbiano potere di imporre altra penitenza all'infuori di questa: «Va' e non peccare più!»⁸

L'aspetto più temibile del peccato, il vero rischio di contagio diabolico, sta nella reazione dei «giusti» che, indignati, potrebbero dimenticare l'amore, suscitando lo stesso effetto a catena sui fratelli.

E si guardino tutti i frati [...] dal turbarsi e dall'adirarsi per il peccato o il male di un altro, perché il diavolo per la colpa di uno vuole corrompere molti; ma spiri-

⁸ FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera ad un ministro*, in *Fonti francescane*, Editrici Francescane, Assisi 1986, pp. 120-121.

tualmente, come meglio possono, aiutino chi ha peccato [...]».

E devono guardarsi dall'adirarsi e turbarsi per il peccato di qualcuno, poiché l'ira e il turbamento impediscono la carità in sé e negli altri¹⁰.

Un po' come nel marchio di Caino. Quando ci sentiamo confermati nella nostra diversità dal delinquente e legittimati a manifestare contro di lui una violenta riprovazione, proprio in questo subiamo una tentazione più grave del delitto stesso, la sola che rende problematico il perdono, perché noi stessi lo escludiamo e preghiamo («*rimetti a noi...come noi rimettiamo...*») di essere trattati allo stesso modo.